

**I diritti riproduttivi in questione. I perché di un percorso di
riflessione**

Alisa Del Re

Università degli Studi di Padova

Lorenza Perini

Università degli Studi di Padova

Editoriale

Comunemente si pensa che la libertà di scelta e il libero accesso all'interruzione di gravidanza costituiscano un diritto acquisito per le donne in buona parte dei paesi del mondo, certamente in parte d'Europa. Tuttavia, un'analisi più dettagliata dei diversi contesti porta a rimettere in discussione questa affermazione.

L'aborto è a tutt'oggi un tema tabù. Uno di quei temi di cui non si può e non si deve parlare (a maggior ragione in periodi di campagna elettorale). Un tema controverso in cui il confine tra giusto e sbagliato è precario, cedevole, slittando in continuazione. Un tema che è dunque difficile incapsulare in un facile slogan, e che piuttosto che generare

un dibattito civile finisce con l'alimentare scontri radicali tra fazioni contrapposte. Tuttavia, la libertà procreativa è uno dei grandi temi che la politica si è trovata ad affrontare nel secolo scorso, che ha varcato i confini degli stati ponendosi necessariamente a livello sovranazionale. I tentativi però di costruire una politica comune in questo senso sono fino ad ora miseramente falliti.

L'azione dell'Unione Europea, anche se appare in molti casi foriera di buone premesse e di interpretazioni che vanno a favore della libera scelta delle donne, in realtà non riesce ad essere incisiva ed influire sulle singole legislazioni nazionali, in quanto il mandato dell'Unione resta in gran parte confinato nel fornire indicazioni e proporre buone pratiche per armonizzare i diversi scenari. In questo senso, il 3 luglio del 2002 il Parlamento Europeo si è pronunciato a favore dell'aborto legale, sicuro e accessibile a tutte le donne nell'intento di salvaguardare la loro salute e i loro diritti in materia di riproduzione. In quell'occasione l'assemblea ha espresso 280 voti a favore, 240 contrari e 28 astensioni. Lo spirito della risoluzione era di natura forte e incisiva, poiché richiedeva agli stati membri e a quelli entranti di intraprendere misure concrete per rendere l'interruzione volontaria di gravidanza un diritto legalizzato, per diffondere e distribuire presidi come la pillola del giorno dopo, per promuovere l'educazione sessuale nelle scuole e rendere i metodi contraccettivi accessibili anche ai minori senza la necessità del consenso dei genitori. Tuttavia, l'intento della risoluzione non potendo essere impositivo, è rimasto confinato a livello di suggerimento agli stati membri perché intraprendessero azioni in accordo con i piani internazionali di azione prospettati alle conferenze delle Nazioni Unite de Il Cairo (1994) e di Pechino (1995). Suggerimento che ben pochi hanno deciso di accogliere.

Più recentemente, nel dicembre 2012, il Parlamento Europeo ha approvato il rapporto annuale sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione (2010-2011) con 308 voti a favore, 229 contrari e 49 astensioni. Il documento chiedeva urgentemente agli stati di non limitare in nessun modo l'accesso alle pratiche abortive e di riconoscere i diritti delle minoranze, LGBT e migranti. Il Parlamento ha espresso inoltre una generica preoccupazione circa le restrizioni avvenute in alcuni paesi membri dell'Unione rispetto alla salute riproduttiva. Un ulteriore pronunciamento istituzionale si è avuto nel dicembre 2013 e questa volta in senso decisamente restrittivo e contrario: il Parlamento

Europeo ha infatti respinto il “Rapporto Estrela” sul diritto alla salute sessuale e riproduttiva (SRHR) sottoposto dalla Commissione per i diritti delle donne e la parità di genere. Successivamente, il 10 aprile 2014, il Parlamento Europeo si è trovato di fronte all’ultra-conservatorismo del movimento transnazionale «Uno di noi» che ha presentato a Bruxelles diverse pagine di firme raccolte in tutti i paesi membri per la campagna che chiede all’Unione europea di porre fine al sostegno politico ed economico di attività che potrebbero comportare la distruzione di embrioni umani, inclusa la ricerca sulle cellule staminali embrionali e i servizi di aborto sicuro erogati da organizzazioni non governative nei Paesi in via di sviluppo. Una stretta decisiva che ha messo in allarme le stesse istituzioni, se è vero, come recentemente ha affermato Danielle Bousquet, portavoce dell’Alto commissariato per la parità di genere tra donne e uomini, che la lista degli attacchi si è fatta impressionante e si va intensificando velocemente: negli ultimi mesi se ne sono verificati in Spagna, Francia, Italia, Macedonia, Ungheria, mentre in Irlanda, Polonia e Malta l’aborto è ancora del tutto illegale.

Vediamo alcuni di questi casi europei in dettaglio:

L’Irlanda è l’unico paese della Comunità Europea in cui l’aborto è ancora illegale, ad eccezione di alcuni casi estremi. La Chiesa cattolica esercita un enorme potere sia sull’opinione pubblica sia sulla scena della politica irlandese ed è in grado di agire direttamente su questioni come la bioetica. Secondo la normativa attualmente in vigore, l’aborto in Irlanda è possibile solo quando la gravidanza mette a serio rischio la salute della donna e il feto può essere rimosso solo in assenza totale di battito cardiaco. Il cittadini si sono opposti alla legalizzazione di questa pratica con ben tre referendum, nel 1983, nel 1992 e nel 2002. La recente morte di una giovane ragazza cui era stato negato l’aborto anche dopo la verifica delle condizioni di grave pericolo per la sua vita, ha portato alla ribalta una sentenza del 16 dicembre 2010, nella quale la Corte europea aveva già condannato l’Irlanda per la violazione dei diritti umani. Oggi questa sentenza è diventata un riferimento di giurisprudenza utile per altri casi in cui le donne presentino ricorso alla Corte contro l’Irlanda (e anche contro la Polonia, che si trova nella stessa situazione).

In Francia, pur in assenza di una reale minaccia di cambiamento della legge, le donne si trovano ad affrontare oggi un forte indebolimento della loro libertà di scelta,

soprattutto le meno abbienti, che non possono permettersi di andare all'estero quando non riescono ad ottenere un aborto tempestivo nel loro Paese. Nonostante il governo di François Hollande abbia preso disposizioni per migliorare le possibilità per le donne di esercitare i loro diritti, si sono verificate numerose chiusure di reparti ospedalieri e di centri in cui si praticavano aborti. Le strutture chiuse o volte ad altra destinazione nel paese negli ultimi dieci anni oscillano tra le 150 e le 170, così come sono scomparsi i fondi per l'educazione sessuale e gli stessi contraccettivi non sono più rimborsati dal sistema sanitario nazionale. Le conseguenze di lunga durata di questi tagli che colpiscono il bilancio della sanità e minano la possibilità di fatto di avere un aborto nel tempo previsto dalla legge, non devono assolutamente essere sottovalutati.

Con la *Ley Organica*, promossa da Zapatero nel 2010 l'aborto in Spagna è passato dall'essere un atto illegale, consentito solo in determinate circostanze, ad essere considerato un diritto fondamentale, e questo rappresenta un significativo passo avanti nel discorso sul corpo del donne. Tuttavia, l'attuazione della nuova legge, anche durante il governo Zapatero, ha riportato vari ritardi, fino al punto di dare modo e tempo all'opposizione reazionaria di organizzare un discorso persuasivo. L'attuale esecutivo conservatore, guidato da Mariano Rajoy (Partido Popular), dal gennaio 2012, per voce del ministro della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón, ha dichiarato la sua intenzione di riformare la legge Zapatero, con l'intento di tornare alla "parziale depenalizzazione" dell'aborto con una disposizione analoga a quella contenuta nella precedente legge del 1985, ma più grave, espropriando in questo modo le donne dei loro diritti. La nuova proposta renderebbe la Spagna uno dei paesi europei più restrittivi in materia, seconda solo all'Irlanda.

In Lituania la legalizzazione dell'aborto risale al 1955 e consente di interrompere la gravidanza fino alla dodicesima settimana. Fra i paesi con il più basso tasso di fertilità al mondo, l'ex repubblica sovietica ha intrapreso di recente una politica volta alla limitazione dei diritti delle donne rispetto alla scelta di maternità nel tentativo di garantire una ripresa demografica: nel giugno del 2013 il Parlamento ha infatti approvato con 49 voti favorevoli, 19 contrari e 25 astenuti un nuovo disegno di legge, molto simile alla proposta spagnola, che limita la possibilità di abortire ai soli casi di stupro, incesto e quando la salute delle donne si trova gravemente esposta a rischio.

Anche in Macedonia la legalizzazione dell'aborto risale agli anni settanta. Di recente, tuttavia, il parlamento ha discusso una nuova legge e, in base alle modifiche proposte, dallo scorso giugno le donne che intendono abortire dopo la decima settimana di gravidanza dovranno presentare una richiesta specifica presso il ministero della Salute, affermando di aver ascoltato il parere di consulenti specializzati, aver informato il partner o il coniuge e di aver consultato un ginecologo. Il governo ha inoltre permesso la trasmissione di uno spot televisivo dichiaratamente "pro life": il video mostra un medico che si congratula ironicamente con il partner di una donna che ha interrotto la gravidanza con queste parole: «Mi congratulo con lei: ha appena ucciso un neonato in buona salute».

Anche se il caso irlandese appare il più preoccupante nel panorama europeo, la situazione in Italia non appare meno problematica allo stato attuale, dal momento che la Legge 194/1978 che regola l'interruzione volontaria della gravidanza viene quotidianamente messa in discussione e attaccata. Un aumento massiccio della presenza di istituzioni conservatrici e movimenti legati alla Chiesa Cattolica - come il movimento per la vita, che ha lavorato alacramente negli ultimi trent'anni sull'obiezione di coscienza al fine di ottenere diffusa adesione da parte dei medici - ha avuto l'effetto di produrre una graduale ma netta diminuzione delle prerogative della legge, rendendola, in alcuni casi e in alcune aree del paese, del tutto inapplicabile. Due manifestazioni recenti -la prima organizzata dal movimento "Usciamo dal silenzio" e la seconda dall'associazione dei medici non obiettori- hanno sollevato la questione della piena attuazione della legge, proponendo un manifesto e una petizione a sostegno della legge 194 e -di riflesso- di possibile riforma dell'obiezione di coscienza. Nei mesi scorsi l'«Osservatorio sul Nord Est» a cura di Demos per il quotidiano «Il Gazzettino», ha rivelato che il 37% dei residenti intervistati sarebbe a favore della revisione della legge 194 nel senso di limitare fortemente i casi in cui può essere applicata.

L'8 marzo 2014, il Comitato europeo per i diritti sociali ha riconosciuto che l'Italia viola i diritti delle donne che, secondo la legge 194/1978, manifestano l'intenzione di interrompere la gravidanza e questo a causa del crescente numero di obiettori di coscienza. Il giudizio è in risposta ad una denuncia proveniente dalla rete europea della International Planned Parenthood Federation, un'organizzazione internazionale attiva fin

dagli anni '50 per il diritto alla libera scelta di procreazione. Il ricorso è stato presentato contro l'Italia al fine di accertare lo stato di non-applicazione della legge 194/1978 e il Comitato europeo ha accertato tutti i profili di violazione.

Alle porte dell'Europa istituzionale, in Turchia, è ancora l'aborto il terreno di scontro fra i difensori della repubblica laica e il governo islamico nazionalista del premier Recep Tayyip Erdogan, impegnato in una strategia di islamizzazione del paese. Le associazioni di difesa dei diritti delle donne sono in prima linea nello scontro aperto da Erdogan, che ha dichiarato l'aborto un omicidio, parte di un complotto per ridurre la natalità del Paese e frenarne la trasformazione in corso in una potenza regionale, e ha annunciato la prossima abrogazione della legge del 1983 che lo consente fino alla 10ma settimana di gravidanza. Migliaia di donne (la più grande manifestazione di donne nella storia della Turchia, scrivevano i giornali locali). Intanto dal partito di Erdogan, è venuta la proposta di vietare l'aborto anche nei casi di stupro.

Nel lanciare la *call for paper* per questo numero della rivista, ci siamo chieste come sia possibile un attacco così violento e generalizzato proprio oggi, dentro la crisi che certamente unifica ma in situazioni politiche diverse, in stati economicamente e politicamente diversi. Come si può sviluppare la medesima persecuzione, lo stesso tentativo di appropriarsi del corpo delle donne sottraendolo alla libera scelta di vita? Al di là delle differenze e delle similitudini, forse è la libertà di decisione su di sé acquisita dalle donne che non consente più una loro massiccia utilizzazione per la riproduzione a costo zero della specie.

Nel progetto elaborato abbiamo ritenuto essenziale per comprendere appieno la complessità e la gravità dell'attacco che si sta profilando ad ogni latitudine il lavoro di Jacqueline Heinen, che apre l'orizzonte sull'Europa e sul mondo: non c'è luogo della terra in cui i diritti riproduttivi siano al sicuro e non si trovino sotto attacco dei movimenti pro life. In situazioni le più diverse (leggi minacciate, leggi inesistenti), in latitudini diverse, dentro diverse scelte economiche, in presenza o in assenza di democrazia: il rispetto della libera determinazione delle donne sul proprio corpo e sul proprio destino riproduttivo è l'elemento che viene disconosciuto e azzerato.

Il primo approfondimento riguarda il Sud America: Mogaburo Moragas e Perez analizzano il contesto della rappresentazioni e delle identità di genere in Argentina,

paese in cui l'interruzione di gravidanza volontaria è illegale, a partire da alcuni casi di aborto trattati dalla stampa nazionale e locale. Anche dove il codice penale non può arrivare a punire, sono i media a criminalizzare le donne e a farle sentire colpevoli. Da un altro punto di vista la realtà argentina è indagata anche dal contributo di Chaneton e Vacarezza, che si addentrano nella clandestinità di una pratica socialmente diffusa entrando in contatto con le narrazioni delle donne che la subiscono. L'analisi delle studiose mette in luce come la consapevolezza di ricorrere ad una pratica illegale conduca un'operazione di progressiva delegittimazione delle scelte delle donne sul loro corpo. Umiliate, colpevoli, socialmente punite per aver scelto, per qualcosa che altrove è un diritto.

Il caso del Nicaragua esaminato dal contributo di Granelli ritorna sul concetto di aborto che invece di essere considerato e discusso come un diritto delle donne in sé diventa oggetto di scambio del potere. Nel 2007 il governo sandinista di Daniel Ortega arriva alla completa penalizzazione dell'aborto, integrandosi di fatto con le politiche nazionali della Chiesa Cattolica tradizionale e seguendo la stessa linea politica dei governi di destra. Si tratta del prezzo da pagare per il mantenimento del potere nel paese. Da questo sovrapporsi dell'agenda politica all'agenda religiosa nasce la costruzione sociale del ruolo delle donne, impossibilitate ad essere padrone delle scelte sul loro corpo, autonome nell'esercizio delle loro rivendicazioni, dei loro diritti sessuali e riproduttivi, eppure chiamate a partecipare della vita politica del paese prendendo anche le armi.

La situazione negli Stati Uniti è indagata da due punti di vista diversi da Viggiani e Danna. Viggiani propone un'analisi concettuale del diritto all'aborto negli Stati Uniti, analizzando il dibattito teorico che su di esso è sorto dal 1973 in poi, mostrando come il principio della privacy, su cui è costruito questo diritto, sia uno strumento giuridico inappropriato per questo problema avendo un effetto negativo sulle donne meno abbienti. Il principio di segretezza rende di fatto la scelta di abortire non diritto, ma solo una decisione privata, rafforzando la dicotomia tra pubblico e privato. Danna analizza invece un ambito molto particolare in cui le implicazioni della decisione di abortire si possono manifestare: i casi di maternità surrogata sottoposti a contratto. In California, dove i contratti di questo tipo vengono applicati per legge anche se il padre non è

geneticamente legato al bambino (si tratta di un *unicum*), sono più frequenti di quanto si possa pensare i disaccordi circa la risoluzione del contratto. Nell'accordo tipico di maternità surrogata, è diritto personale della donna di scegliere di interrompere o portare a termine la gravidanza, come stabilito dalla sentenza del 1973 *Roe vs Wade*, tuttavia essa viene vincolata da clausole incostituzionali e minacciata di sanzioni pecuniarie .

Un contributo interessante viene poi dall'Africa: l'articolo di Batisai analizza le politiche in materia di aborto in Zimbabwe, un paese con un quadro giuridico assai restrittivo in materia di diritti riproduttivi, che sono influenzati da pratiche consuetudinarie tradizionali. L'articolo mappa sia il panorama politico internazionale sui diritti riproduttivi e sessuali, sia le leggi che regolano l'interruzione della gravidanza . Successivamente, esamina in quale misura i discorsi di politica internazionale informano i quadri nazionali che disciplinano la sessualità delle donne in Zimbabwe.

Tornando al contesto europeo, il caso spagnolo (analizzato da Sogos) e il caso belga (analizzato da Marquez-Pereira) riportano l'attenzione su situazioni nazionali in cui una legge che permette alle donne di interrompere volontariamente una gravidanza esiste ma è vittima della restrizione politica dei diritti che colpisce il corpo delle donne. Una restrizione che passa attraverso il linguaggio potente e aggressivo –influyente- dei media, costruttori di opinione pubblica.

La situazione italiana viene ulteriormente approfondita da Sciarba attraverso il caso delle donne migranti: il saggio analizza l'attuale aumento di aborti tra le donne immigrate in Italia, confrontando i dati disponibili e le statistiche con quelle relative alla parallela diminuzione del numero di aborti tra le donne italiane. Le donne migranti che interrompono la gravidanza sembrano vivere situazioni di segregazione e di subordinazione, che ricordano almeno in parte le condizioni vissute dalle donne italiane nel passato.

Non era nostra intenzione costruire una mappatura completa della situazione mondiale. Questo lavoro si pone come un invito a riflettere su un tema fondamentale del femminismo: la libertà riproduttiva. E inoltre a non sottovalutare l'attacco massiccio e generalizzato all'esercizio di questa libertà aprendo momenti di riflessione ulteriore e a immaginare forme nuove di resistenza.